

Marina Mastroianni

L'ultima roccaforte è caduta. I comandi militari annunciano l'ennesima vittoria a Falluja, città ribelle addestita con la forza. Ormai non resterebbero che alcune «sacche» di resistenza nel quadrante meridionale della città, nel quartiere di Shuhada, dove sono stati trovati bunker, tunnel blindati e depositi di armi. I carri armati americani hanno raggiunto anche quest'ultimo bastione, percorrendo strade seminate di rovine: un reporter della Reuters al seguito delle truppe Usa descrive un paesaggio lunare, case sventrate, moschee rase al suolo, cadaveri abbandonati. Anche ieri mattina gli aerei si sono alzati in volo per colpire presunte postazioni di ribelli, mentre a terra ancora si combatteva. «Sono rimasti i più duri e quelli con il miglior equipaggiamento», spiegava ieri alla Bbc il generale Richard Natonski. Un convoglio della Mezzaluna rossa in attesa da giorni di portare viveri, acqua e medicinali è stato costretto a tornare indietro in assenza di via libera. Le forze Usa assicurano che intendono occuparsi direttamente dell'assistenza umanitaria, a bordo dei blindati drappelli di militari passano strada per strada spiegando con gli altoparlanti che chiunque abbia bisogno di aiuto può rivolgersi alle truppe americane. Con quale esito è difficile dire, la sola certezza per le organizzazioni umanitarie - dalla Mezzaluna rossa all'Ics, Consorzio italiano di solidarietà - è che a Falluja si sta consumando un disastro umanitario. Amnesty in-

Respinto dopo giorni di attesa un convoglio della Mezzaluna rossa Da una settimana la città senza luce né acqua «Mancano cibo e medicine»



Allawi: nessuna vittima tra gli abitanti Ma testimoni lo smentiscono. Bombe a Baquba Scontri a Mosul, scempio di un agente ferito Al Zarqawi: «Attaccate i militari americani»

# Amnesty accusa Bush: a Falluja civili indifesi

«Violate tutte le regole di guerra». Gli Usa: la città quasi espugnata. A rischio le elezioni



Soldati americani perlustrano casa per casa a Falluja, a destra la fuga dalla città



ternational denuncia la violazione da parte americana delle regole di condotta che impongono la tutela dei civili e degli stessi combattenti, citando espressamente il bombardamento di una clinica di Falluja e il fuoco aperto su un guerrigliero ferito, testimoniato da un filmato della tv britannica Channel 4. Sotto accusa anche i ribelli che si sarebbero fatti scudo della bandiera bianca per poi colpire i marines. Ma è la crisi umanitaria

quella che in questo momento allarma di più. Da almeno una settimana a Falluja non c'è acqua né energia elettrica, minato il ponte sull'Eufrate è venuta meno anche la possibilità di raggiungere l'ospedale, i pochi posti medici - ambulatori privi di tutto - non sono in grado di fronteggiare l'emergenza. Servono medicinali, cibo, alimenti specifici per bambini, vestiario pesante. Intervenire finora non è stato possibile. Anche i villaggi

intorno a Falluja, dove hanno trovato rifugio 200.000 sfollati, «non sono sempre accessibili, visto che spesso le Forze multinazionali respingono anche ambulanze e convogli umanitari», come denuncia l'Ics. Secondo la Mezzaluna rossa almeno 150 famiglie prive di tutto sarebbero intrappolate nella città, dove cadaveri insepolti sono finiti in pasto ai cani.

Il bilancio ufficiale parla di 1200 ribelli, 38 americani e 5 soldati irache-

ni uccisi, nessun riferimento alle vittime civili, che secondo il premier Al-lawi semplicemente non ci sarebbero state, il governo iracheno è disposto ad ammettere il ferimento di una ventina di civili, non di più, mentre sbandiera lo smantellamento dell'«esercito di Maometto», legato ad Al Zarqawi. Le prime immagini che arrivano dalla città sembrano mostrare però una realtà diversa da quella descritta da Allawi. E su un sito internet un

messaggio audio attribuito ad Al Zarqawi invita ad attaccare le linee di rifornimento dei militari Usa.

Il vicepremier iracheno Barham Salih per la prima volta ha ammesso che lo svolgimento delle elezioni a gennaio prossimo potrebbe essere compromesso dal clima di violenza. «All'approssimarsi del voto il governo iracheno, le Nazioni Unite, la commissione elettorale e l'assemblea nazionale devono impegnarsi in un dia-

logo serio e concreto per verificare la situazione», ha detto il vicepremier al britannico Guardian, sottolineando la sua personale speranza di riuscire a «stabilizzare molte delle aree divenute sacche di resistenza». «Tenere le elezioni sarà una grande sfida».

Violenti combattimenti si sono verificati ieri anche a Baquba, scoppiati - secondo la versione Usa - dopo l'arrivo nella

città di un pullman con a bordo tra i 20 e i 40 ribelli, che avrebbero attaccato le forze americane «a partire da una moschea». La risposta Usa è stata un pesante raid aereo, sono state sganciate due bombe da 250 chili. Il bilancio ufficiale è di una ventina di guerriglieri uccisi. Scontri anche nella vicina cittadina di Buhri, dove un manipolo di ribelli ha attaccato un commissariato, portando via le armi e incendiando tutti gli automezzi. Grave anche la situazione a Mosul: dopo cinque giorni di scontri le forze di sicurezza avrebbero ripreso la maggior parte dei posti di polizia occupati dai guerriglieri giovedì scorso, ma nei prossimi giorni ci si aspetta un'intensificarsi delle violenze. Negli incidenti finora si contano sette poliziotti e 30 ribelli uccisi.

Secondo il ministro dell'interno iracheno Falah al-Nakib un agente ferito sarebbe stato rapito in ospedale, poi mutilato e impiccato.

Vittime anche nella capitale. Quattro bambini e due donne sono rimasti uccisi ieri in un quartiere alla periferia meridionale di Baghdad, colpiti da tiri di mortaio, mentre una quindicina di uomini armati ha attaccato l'ambasciata polacca, senza gravi conseguenze.

l'accordo sul nucleare

## Iran, la tela di pace dell'Europa

Gabriel Bertinetto

Se i neo-con americani accantonassero per un giorno l'arrogante integralismo neo-imperialista della loro visione del mondo, potrebbero riflettere con profitto sull'ottimo risultato ottenuto a Teheran da quella «vecchia Europa», che qualcuno di loro tanto spesso irride e disprezza. Grazie all'intesa promossa dalla trojka Parigi-Berlino-Londra (anche Blair per l'occasione si è evidentemente iscritto al club vetero-europeo), l'Iran accetta di sospendere nei propri impianti nucleari ogni attività di arricchimento dell'uranio. Quel tipo di lavorazioni cioè, che alimentava i dubbi su eventuali destinazioni militari di un programma atomico ufficialmente diretto a produrre energia per usi civili.

Con l'arma del dialogo, della duttilità diplomatica, della lungimirante disponibilità al compromesso, gli europei hanno ottenuto dagli ayatollah al potere lo stesso risultato che Washington riteneva raggiungibile solo attraverso l'anatema, le sanzioni, o addirittura con l'attacco armato che qualcuno nell'amministrazione Bush periodicamente torna a minacciare, evidentemente non convinto ancora abbastanza del tragico fiasco iracheno.

Una bella lezione di realismo, concretezza, moderazione, quella che hanno dato i dirigenti di Francia Germania e Gran Bretagna che hanno condotto le trattative assieme al responsabile della politica estera della Ue, Javier Solana. Un richiamo a riscoprire nei rapporti internazionali uno strumento di confronto molto trascurato dalla destra Repubblicana che da quattro anni governa gli Stati Uniti: la politica.

Senza citare esplicitamente Washington, il ministro degli Esteri olandese Bernard Bot, il cui paese detiene attualmente la presiden-

za semestrale della Ue, ha contrapposto i due diversi approcci possibili alla questione iraniana nel suo complesso. «Noi crediamo moltissimo - ha detto Bot - che i negoziati con l'Iran siano la strada per arrivare a soluzioni conclusive per una serie di problemi: il contenzioso nucleare, lo stato dei diritti umani, l'atteggiamento in Medio Oriente, il terrorismo. Se si esclude ogni dialogo, si isola il paese ancora di più. Trovare una soluzione a quella particolare questione, quella nucleare, potrebbe avere un impatto sugli altri tre elementi del nostro dialogo».

La coalizione perde un altro pezzo: l'Ungheria via dall'Iraq entro il 2004

**BUDAPEST** La coalizione dei «volenterosi» perde un altro pezzo in Iraq: si ritira anche l'Ungheria. Il parlamento ungherese ha respinto infatti ieri la proposta del governo di estendere la missione dei 300 uomini del contingente magiaro in Iraq fino al 31 marzo del 2005. Il voto obbliga dunque l'esecutivo di Budapest a rimpatriare le truppe entro il 2004. La mozione del governo ha avuto 191 voti a favore e 159 contrari, ma per l'approvazione era necessario il voto favorevole dei due terzi dell'aula. Contro la mozione ha votato l'opposizione di centro destra. All'inizio di novembre il primo ministro Ferenc Gyurcsany aveva dichiarato che era «dovero» dell'Ungheria restare in Iraq almeno fino alle elezioni previste a gennaio. L'ha spuntata l'opposizione conservatrice che ha votato contro la proroga di un nuovo mandato.

Nessuno si illude, tra i protagonisti della trattativa con Teheran, che il sole dell'intesa abbia definitivamente spazzato via le nubi del sospetto e del sotterfugio. Nel motivare la propria contrarietà al negoziato, gli americani hanno portato l'esempio dell'inganno subito ad opera della Corea del Nord, che nel 1994 rinunciò ufficialmente a produrre ordigni atomici in cambio dell'assistenza internazionale ad un programma nucleare civile, salvo poi ammettere successivamente di avere violato i patti.

Sono però gli stessi americani che nei confronti di Pyongyang giustamente non rinunciano a proseguire sulla strada della trattativa. E sono gli stessi americani che con la Libia hanno raggiunto un patto che comporta la rinuncia all'atomica da parte di Gheddafi, e la fine dell'ostracismo politico ed economico da parte degli Usa.

Purtroppo l'Iran appartiene alla stessa area geo-politica in cui è collocato l'Iraq, un'area che nei piani degli strateghi neo-con deve essere a tutti i costi «democratizzata». Perché a loro giudizio lo impongono i superiori interessi dell'Occidente e degli Usa in particolare.

Poiché la vittoria elettorale di Bush ci prospetta altri quattro anni di politica estera statunitense all'insegna di quell'estremismo unilaterale di cui si è avuto dimostrazione con l'attacco a Baghdad, il successo della diplomazia europea in Iran rimane appeso ad un filo.

I fautori medesimi del dialogo infatti ammettono con preoccupazione che solo il coinvolgimento di Washington nelle intese con gli iraniani, potrebbe dare a questi ultimi garanzie adeguate in materia di sicurezza, benefici economici e riconoscimento internazionale. Proprio quelle garanzie che sono necessarie perché le autorità di Teheran si convincono di potere davvero abbandonare, senza trucchi e riserve, i loro sogni nucleari proibiti.

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



## Presentazione Mozione Fassino Per vincere. La sinistra che unisce

MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE

Sulmona ore 17.30  
sala delle comunità Montana  
**Gianni Cuperlo**

Bologna ore 15.30  
Via della Beverara 6  
**Cesare Damiano**

Sesto S. Giovanni ore 21.00  
Villa Puricelli Guerra, Sala del Camino  
**Alfredo Reichlin**

VENERDÌ 19 NOVEMBRE

Civitanova Marche ore 21.00  
Hotel Miramare  
**Michele Ventura**

Novara ore 21.00  
Castelletto S. Ticino  
Parco Comunale G. Sibilia, Sala Polivalente A. Calletti  
**Bruno Trentin**

Coordinamento nazionale Mozione Fassino "Per vincere, la sinistra che unisce"  
00184 Roma - via Palermo, 12 Tel. 06/6711353  
www.dsonline.it • mail mozionefassino@dsonline.it